





Maria Peri



ANTONIO LORENZINI
Vita di un Giusto


*"Chi salva una vita è come
se salvasse il mondo intero"*
Talmud

— | | —
Pubblicazione promossa da:
Comune di Lama Mocogno

Con la collaborazione di:
Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea in provincia di Modena

Istituto Yad Vashem - Gerusalemme

Fondazione ex Campo Fossoli

Con il patrocinio e il contributo
dell'Assemblea Legislativa della  Regione Emilia-Romagna
Assemblea Legislativa

Impaginazione grafica e stampa
Litostampa La Rapida, Casalgrande (RE)
— | | —

Presentazione

Questa opera narra la vita di un uomo nato e vissuto a Lama Mocogno: Antonio Lorenzini che, come molti suoi coetanei, conobbe e visse sulla propria pelle l'atrocità della guerra durante il primo conflitto mondiale.

Il cuore del libro, il cardine principale della storia narrata si sviluppa durante il secondo conflitto mondiale quando questo esile uomo (apparentemente minuto e fragile) sfida il regime nazifascista e le ferree regole imposte dimostrando grandissimo coraggio, nobiltà d'animo ed audacia.

È in questo contesto storico che Lorenzini si muove per salvare vite umane che lui stesso nemmeno conosceva, consapevole che il regime dettava intransigenti regole che non lasciavano via di scampo a chi non condivideva o, come lui, si ribellava o disobbediva. Lorenzini agisce falsificando documenti per mettere in salvo la vita di persone senza mai chiedere nulla in cambio e conscio che se fosse stato scoperto avrebbe rischiato la stessa sorte a cui erano destinati quelle vite umane da lui salvate: la deportazione e la morte non solo sua, ma anche della sua famiglia.

Questo libro, fortemente voluto dall'Amministrazione comunale, raccoglie le ultime testimonianze, le ultime occasioni oserei dire, per dare voce a persone che hanno vissuto i fatti narrati. La ragione per cui abbiamo voluto scrivere è perché la Memoria di queste tristi ed atroci pagine della nostra storia, di cui Lorenzini è stato un protagonista di eccellenza, venga immortalata nelle pagine del libro scongiurando il rischio di essere dispersa. È una memoria che vogliamo trasmettere e lasciare in eredità ai giovani quale contributo per costruire una cultura ed una coscienza collettiva indispensabili a far sì che le atrocità consumate in quel periodo storico non si ripetano mai più.

I ragazzi debbono sapere che, nonostante la violenza e le aberrazioni che hanno contraddistinto quell'epoca, priva di ogni mini-

mo fondamentale principio di democrazia e di riconoscimento dei basilari diritti della persona, vi sono stati uomini e donne che hanno saputo ribellarsi ed affrontare con grande dignità quegli anni cupi, rinunciando a più facili e vili comportamenti ed affermando, con le loro azioni, fondamentali valori e diritti dell'Umanità.

Uomini e donne che hanno rigettato l'idea aberrante e feroce del genocidio messo in atto dal regime nazista preferendo rischiare la loro vita pur di non accettare tanta disumanità. A molti di essi, purtroppo, il coraggio costò l'estremo sacrificio. Coloro che hanno reagito salvando vite umane o impegnandosi nella Resistenza hanno contribuito al riscatto del nostro Paese e ricordarne le azioni serve anche, come dicevo, per richiamare l'attenzione sull'essenzialità dei valori, senza i quali una società è debole e precaria così come è vuota e triste una vita umana senza ideali.

Antonio Lorenzini fu uno di questi uomini coraggiosi e di grande altruismo, un eroe silenzioso che non ha mai raccontato e tanto meno si è fatto vanto delle sue azioni da noi conosciute solo per caso. L'umiltà e la semplicità esaltano ancor più la sua figura.

A Vittore Colorni va la nostra gratitudine per l'impegno profuso affinché ad Antonio Lorenzini fosse riconosciuto il meritato titolo di "Giusto fra le Nazioni".

Un sentito ringraziamento all'Istituto Storico della Resistenza per la preziosa collaborazione ed alla dott.ssa Maria Peri che ha ricostruito la storia e scritto il nostro libro con professionalità e tanta passione.

Un pensiero particolare ed affettuoso ai familiari di Antonio Lorenzini che hanno con noi condiviso l'obiettivo di fare rivivere la storia del loro caro.

Questo libro è un omaggio ed è la dimostrazione del nostro orgoglio, perché Lorenzini era uno di noi, un uomo come tanti, nato e vissuto a Lama Mocogno.

Contestualizzare e prendere a riferimento la figura e la sua storia potrà, nell'attuale contesto sociale - caratterizzato da una pesante

crisi dei valori - contribuire alla crescita di una cultura della legalità e della tolleranza ed essere utile ai giovani che hanno bisogno di riferimenti e testimonianze positive che diano loro la forza di essere coerenti.

Antonio Lorenzini non ha smesso di fare del bene.

Luciana Serri
Sindaco di Lama Mocogno

La memoria dei Giusti

La vicenda di Antonio Lorenzini è la storia speciale di un Giusto normale. Speciale non solo per aver sottratto diverse persone alla deportazione grazie alla sua silente produzione di documenti “salvavita”, ma anche per la semplicità, la normalità con cui ha condotto queste azioni esemplari.

Tanto che i suoi gesti di eroismo sono emersi postumi e in modo indiretto. Dietro alla bontà di un piccolo uomo cui neanche una menomazione aveva tolto la voglia di sorridere, è emersa la forza d’animo di un grande eroe.

Sono figure come questa che hanno ispirato l’approvazione di una Legge in Regione per la memoria dei Giusti il cui intento è proprio quello di far emergere tutti i gesti - anche quelli fatti in modo spontaneo e spesso anonimo come è successo per Lorenzini - e le vicende di tutti coloro che si sono caricati di responsabilità sociale, a rischio della propria vita, contravvenendo ai modelli di comportamento corrente di indifferenza.

Per consegnare alla memoria collettiva le vicende di uomini qualunque, e per questo straordinari, che, durante gli anni della follia nazista, ebbero la forza di non piegarsi, dimostrandosi capaci di salvaguardare, malgrado tutto, la dignità umana. Uomini giusti in un mondo profondamente ingiusto.

Lorenzini è stato collocato nel posto che la storia gli ha assegnato, tra i Giusti tra le Nazioni.

A noi il compito di onorarne e diffonderne la memoria perché ciò significa farsi carico delle possibilità di bene presenti anche in situazioni di annichilimento della ragione.

Il valore di queste figure è al tempo stesso *storico* e *morale* e rappresenta, io credo, la più importante eredità etica per le nuove generazioni

Matteo Richetti
Consigliere Regionale

A proposito di Giusti ed eroi

Nel sorprendente e giustamente celebrato *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay* (Premio Pulitzer 2001), Michael Chabon attribuisce ai due protagonisti, Joe Kavalier, ebreo fuggito dalla Cecoslovacchia occupata dai nazisti, e suo cugino, Sammy Klayman, l'invenzione e il successo, nell'America segnata dagli sconvolgimenti della Seconda guerra mondiale, di un anomalo personaggio dei fumetti, l'Escapista, una sorta di Superman il cui principale potere consiste nella capacità di sottrarsi, fuggendo, alle situazioni più disperanti. L'Escapista combatte gli agenti della Catena di Ferro, comandati da Attila Haxoff (*alter-ego* di Hitler), liberando tutti i loro prigionieri, civili, militari, resistenti. Questa attitudine, e non la pur significativa capacità di combattere, è la sua prerogativa, che sintetizza tanto gli aneliti personali dei due sceneggiatori protagonisti del libro quanto, più complessivamente, come accade per tante figure dell'immaginario cinematografico e fumettistico degli anni Quaranta, le aspirazioni di un mondo messo sotto scacco dalla dittatura nazista e dai suoi accoliti.

L'eroe del romanzo di Chabon è tre volte immaginario: prima di tutto perché appartiene al mondo fantastico dei fumetti, poi perché nasce da una costruzione narrativa di finzione (in verità, lo si sarà inteso, l'Escapista non è mai esistito, nemmeno come eroe di carta) e infine, anzi soprattutto, perché noi, come Chabon, sappiamo che alle tragedie della Seconda guerra mondiale è proprio mancata la figura di un redentore, capace di liberare dalle catene gli umili e gli oppressi, da solo e tempestivamente, prima che - nelle carceri, nei ghetti, nei campi di concentramento e sterminio - fosse troppo tardi.

Da qualche anno - in particolare, direi, da quando, nel luglio del 2000, è stato istituito il Giorno della memoria - siamo tuttavia consapevoli che, in vece di un super-eroe risolutore, gli anni terribili dal 1939 al 1945 hanno visto prodigarsi, anche nel nostro

Paese, tante esili ma salvifiche figure, che non erano “super”, che avrebbero sicuramente rigettato l’etichetta di eroi e che noi, seguendo la pregnante intuizione dello Yad Vashem, chiamiamo “Giusti”. Individui che, a partire dalla loro normalità, anzi, per mutuare il linguaggio di Hannah Arendt, “banalità” (in questo caso virtuosa e benefica), hanno costruito strategie e trame complesse e rischiose - prima di tutto per la propria incolumità - finalizzate a null’altro che salvare vite umane esposte al rischio della prigionia, della deportazione e della morte.

Persone “comuni” - tra queste Antonio Lorenzini, cui l’Amministrazione di Lama Mocogno ha avuto la lungimiranza di dedicare prima la sala del Consiglio comunale, oggi questa piccola, ma preziosa pubblicazione - che rappresentano esempi mirabili e in certo qual senso inarrivabili di virtù e moralità, ma che costituiscono prima di tutto un monito, o meglio un promemoria, per noi posteri, sulla possibilità, sempre e comunque, in ogni circostanza e a partire dalle situazioni più periferiche e di minor potere, di perseguire il bene e di opporsi a progetti di prevaricazione e distruzione.

Figure, mi preme sottolinearlo, che appartengono a tutti gli effetti alla nostra storia nazionale e, nel caso di Lorenzini, locale, e che in tale storia vanno innestati, per comprendere meglio i profili di individui straordinari ma anche le società e le culture che, al di là della natura in ultima istanza soggettiva delle scelte di giustizia, hanno formato e orientato tali straordinari individui.

Fortunatamente negli ultimi anni si sono compiuti passi importanti, sia sul piano della ricerca storica sia sotto il profilo dell’immaginario comune, in direzione del superamento del durevole mito degli “italiani brava gente”. Sarebbe tuttavia ottuso, in nome del pieno riconoscimento delle responsabilità di tanti nostri connazionali nell’organizzazione della macchina di persecuzione dei diritti e delle vite, di ebrei e non, prima e dopo l’otto settembre 1943, stralciare dalla nostra Storia collettiva o liquidare all’inse-

— | | —

gna della semplice eccezione tante straordinarie storie individuali o comunitarie di solidarietà e di salvezza: anche in questo senso, come ha brillantemente argomentato nel recente *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009) David Bidussa, il Giorno della memoria può, anzi deve, costituire un'occasione non strumentale per ripensare complessivamente la storia degli Italiani *del e nel* Novecento, che, fortunatamente ma - credo - non casualmente, include anche biografie allo stesso tempo comuni e straordinarie come quella di Antonio Lorenzini.

Giuliano Albarani
Presidente Istituto storico Modena



“Mi trovo invece di fronte un ometto di aspetto bonario e sorridente, che mi ascolta, si rende conto della mia angoscia e subito mi rassicura”

Vittore Colorni

ANTONIO LORENZINI

LA VITA

Antonio Lorenzini nasce a Sassostorno (numero civico 62), frazione di Lama Mocogno, sull'Appennino modenese, alle 15.07 del 10 maggio 1894.

Dal certificato di nascita di Antonio risulta che il padre Filippo (1858-1929) era agricoltore e la madre Luigia Busi (1865-1952) massai. Antonio è il quarto di otto fratelli e sorelle che nascono fra il 1889 ed il 1905.

Si può quindi immaginare una famiglia come tante che viveva nella seconda metà dell'800 nella parte meridionale della provincia di Modena, fra le difficoltà che presentava la vita in montagna.

Una vita semplice, fatta di poche cose e molti sacrifici.

Antonio frequenta le due classi elementari rese obbligatorie dalla legge Casati e trascorrerà poi le sue giornate contribuendo alla gestione del lavoro familiare.

Da documenti successivi risulta di professione minatore, anche se, secondo i ricordi di famiglia, faceva il contadino.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel luglio 1914, Antonio ha venti anni e da pochi giorni ha terminato il servizio militare. Riceve la chiamata alle armi all'inizio del settembre 1914 e viene inquadrato nel 6° reggimento Alpini, battaglione "Verona", matricola 32.747.

Dalla copia del foglio matricolare risulta che il 22 maggio 1915 il giovane si trova in "territorio dichiarato in istato di guerra"¹.

(1) Il giorno successivo, il 23 maggio 1915, l'Italia dichiara guerra all'Austro - Ungheria.

Il 30 dicembre 1915 viene ferito in combattimento mentre si trova nei pressi di una malga in Trentino. Purtroppo non è possibile identificare il luogo esatto perché nei documenti si riscontrano nomi fra loro simili, ma diversi² e nessuno di essi corrisponde ad una malga tuttora esistente. A causa di grosse schegge che gli hanno colpito un arto inferiore, subisce l'amputazione della gamba sinistra al 3° medio inferiore della coscia. Viene portato in un ospedale nelle vicinanze e lì rimane fino al 15 maggio 1916, quando lascia la zona del fronte e viene inviato a Torino in un centro di riabilitazione.

In questo difficile momento, Antonio trova la forza ed il coraggio di rimettersi a studiare e di ottenere la licenza elementare. In questa città infatti frequenta la "Scuola di Rieducazione Mutilati ed Invalidi di Guerra" in via Rosmini, nella zona del Parco del Valentino. Da quello che risulta nei documenti conservati dalla famiglia, si iscrive alle terza classe nel 1917 e a fine anno scolastico ottiene l'ammissione alla classe IV.

L'anno successivo, sostenuti gli esami nei giorni dal 24 al 28 marzo del 1919, ottiene la licenza elementare con una buona votazione.

Viene collocato in congedo assoluto "per inabilità permanente al servizio militare causata da fatto di guerra e costituente infermità ascrivibile alla seconda categoria".

Il foglio di congedo gli viene firmato dal comandante del Corpo degli Alpini a Verona il primo giorno del febbraio 1917 e in quel frangente, a conclusione del servizio - dopo due anni, quattro mesi e ventiquattro giorni di servizio e l'amputazione della gamba sinistra - il 50° corpo di fanteria gli consegna un pacco vestiario.

(2) Dalla copia del Foglio Matricolare Lorenzini risulta essere stato ferito nel combattimento presso Malga Zuser. In altri documenti risultano nomi quali Malga Zuera e Malga Zuras. Un importante battaglia si è svolta nei pressi di Malga Zugna, nella zona sud del Trentino.

La Corte dei Conti, invece, decreta che dal 1° febbraio 1917 e per tutta la vita, Lorenzini riceva una pensione di guerra.

Il 4 marzo 1924 il Ministro della Guerra Armando Diaz gli concede la Croce al merito di guerra.

Nel frattempo, Antonio torna a Lama Mocogno e cerca di costruire una nuova quotidianità, nonostante la sua non facile situazione. Entra a far parte dell'organico comunale nel maggio 1920, ma solo nel giugno 1923 sarà assunto in pianta stabile.

Il 17 settembre 1927 si unisce in matrimonio con Teresa Lancellotti e dal loro matrimonio nasceranno due figli: Gian Filippo nato nel gennaio 1932 e Giulio Cesare nato alla fine di agosto del 1935. Risulta che la coppia abbia avuto anche una figlia femmina, Rachele, deceduta dopo 5 giorni dalla nascita.

Nel 1931 partecipa al concorso indetto dalla amministrazione delle R.R. Poste e Telegrafi. Dai documenti richiesti per la partecipazione a questo concorso si evince che Antonio risulta già fare parte dell'organico del Comune in qualità di 2° applicato di Segreteria - dattilografo. Nel 1935 risulta impiegato all'ufficio di Leva; assumerà poi il ruolo di impiegato presso l'ufficio anagrafe del Comune di Lama e in questa veste affronterà i difficili anni della Seconda guerra mondiale, in particolare il biennio 1943-1945.

Nel 1945 e nel 1955 è assente dal lavoro per gravi motivi di salute: subisce una tracheotomia che gli rende molto difficile il parlare. Nonostante questo, svolge il suo lavoro fino al pensionamento avvenuto il 1° gennaio 1960. Nella lettera del Comune in cui si propone a Lorenzini il pensionamento, vi sono significative espressioni di gratitudine e di riconoscenza per il prezioso lavoro svolto e per come è sempre stato svolto.

In quegli anni cresce e sostiene negli studi i due figli che arrivano alla laurea - il maggiore in veterinaria, il secondo in medicina - e ad essere stimate figure della comunità locale.

Nel 1964 riceve la Croce di Cavaliere al Merito.

Muore il 22 dicembre 1966.

Viene riconosciuto Giusto tra le Genti dallo Yad VaShem, Istituto per la Rimembranza dei Martiri e degli Eroi di Gerusalemme, il 12 aprile 2001.

Il 25 aprile 2007 l'Amministrazione Comunale di Lama Mocogno gli dedica la sala consiliare del Municipio a memoria del suo operato, come esempio per tutti i cittadini.

Gian Carlo Piscitello che lo ha conosciuto e che ha frequentato i figli e la casa di Lorenzini lo ricorda "sempre sorridente, sereno e pronto alla battuta, nonostante le sue invalidità. È stato di grande esempio per me e il suo ricordo lo porterò sempre tra le cose più belle della mia vita".



Antonio Lorenzini al lavoro in ufficio.

LA GUERRA

Anche nella provincia di Modena l'ingresso dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale si fa sentire: la partenza di tanti giovani, la perdita di importante forza lavoro operaia ed agricola, l'acuirsi del razionamento e della difficoltà di reperire i beni, anche di prima necessità.

Inoltre le notizie che giungevano dal fronte non erano delle migliori; nonostante il capillare lavoro della censura che non doveva permettere la trasmissione di informazioni dai soldati alle loro famiglie rispetto all'andamento della guerra e alle condizioni di vita, i destinatari delle desiderate e sofferte lettere percepivano che l'esercito italiano non era in grado di affrontare i nemici, né di combattere alla pari degli alleati.

Di questo, col tempo, si rende conto anche il re Vittorio Emanuele III il quale, davanti allo sbarco americano in Sicilia nei primi giorni di luglio del 1943, si risolve per la destituzione di Mussolini. Questa avviene durante la seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943, con il consenso della gran parte dei presenti.

Il nuovo governo, guidato dal maresciallo Pietro Badoglio, predispose fra i primi provvedimenti lo scioglimento del Partito nazionale fascista e delle strutture ad esso correlate, in particolare l'abolizione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Non prende però in considerazione l'abrogazione delle leggi razziali. Queste erano state emanate principalmente nell'autunno del 1938 dallo Stato italiano e miravano a discriminare ed emarginare cittadini considerati appartenenti alla "razza ebraica". Essi, secondo questi decreti, erano esclusi da ogni forma di vita politica, sociale ed economica, perdendo i più basilari e consolidati diritti.

In un momento così delicato, non sembrò una priorità per il nuovo governo abolire queste leggi e reintegrare i cittadini ebrei nello *status* di cittadini italiani, restituendo loro i diritti negati da un regime razzista.

Questa “leggerezza” costerà la vita a migliaia di persone. Con l’8 settembre 1943 e la proclamazione dell’Armistizio, per la maggioranza degli italiani sembra cominciare una nuova era. Nell’immediato, la notizia viene colta con stupore e gioia perché si spera in una conclusione rapida della guerra. Alcuni, più attenti, invece, colgono la drammaticità del momento: la Germania nazista da alleata è divenuta nemica e ora considera Vittorio Emanuele III e il suo popolo dei traditori. Con rabbia, quindi, e voglia di rivincita l’esercito tedesco invade l’Italia e libera Mussolini dal carcere dove era imprigionato. Che cosa è avvenuto in quei frangenti e le tragiche conseguenze per gli italiani è noto a tutti.

In quei giorni a Lama Mocogno era avvenuto qualcosa di insolito: nonostante la precarietà della situazione, il generale Matteo Negro dell’Accademia di Modena aveva deciso di inviare i 940 cadetti al campo estivo presso le Piane di Mocogno. Una volta ricevuta la notizia dell’Armistizio, il generale decide di proseguire il campo estivo. Le alte cariche dell’Accademia percepiscono il rischio che corrono queste centinaia di soldati italiani: l’arresto immediato da parte dei tedeschi e l’invio in campi in Germania.

Rimanendo invece in Appennino c’è forse qualche possibilità in più di organizzarsi e di nascondersi, in piccoli gruppi. Questo è avvenuto in quei drammatici giorni a Lama: centinaia di ragazzi cercano una via di fuga, abiti civili, documenti falsi che ne cambino i connotati per non essere rintracciabili; inoltre necessitano del cambiamento dell’anno di nascita per non appartenere più a classi richiamate alla leva.

In questo momento diventa indispensabile e preziosissimo l’operato di Antonio Lorenzini il quale, come impiegato all’anagrafe, ha accesso a carte di identità in bianco e timbri originali. Non ci sono dati precisi su quanti documenti falsi ha realizzato

per salvare la vita dei giovani soldati allo sbando, ma la sua disponibilità - dati i tempi e i rischi - è a dir poco straordinaria.

In quel periodo si stanziava a Lama Mocogno un comando tedesco presso Villa Giovanna, mentre i suoi soldati sono alloggiati all'albergo Miramonti gestito da Angelo Tazioli.

Già da qualche tempo, in un altro albergo della zona, l'albergo "Impero", sono ospiti Vittore Colorni - ebreo mantovano³ - con la madre Emma e la moglie Alda Morpurgo⁴ in attesa del primo figlio.

Colta di sorpresa dagli stravolgimenti conseguenti l'8 settembre e dalle notizie delle prime retate, la famiglia Colorni cerca di capire quale può essere la soluzione meno rischiosa. Decide innanzitutto di non tornare a Mantova dove era nota ed iscritta alla lista della Comunità ebraica, quindi facilmente rintracciabile⁵.

Il Tazioli si prende cura della famiglia Colorni e di un piccolo gruppo di ebrei nascoste nel suo albergo. Purtroppo questo secondo gruppo - composto da Elide Levi e le sue giovani figlie Silvana e Luisa - decide di fare ritorno a Mantova dove verrà arrestato e deportato.

Vittore Colorni, invece, ritiene più opportuno rimanere alla Santona e - probabilmente dallo stesso Tazioli - viene a conoscenza di una informazione che può diventare vitale. Ricorda la moglie

(3) Vittore Colorni nasce a Mantova nel luglio 1912 e vi morirà nel maggio 2005. Stimato storico e giurista, è stato uno dei massimi esperti di ebraismo in Italia. Docente alla facoltà di giurisprudenza di Ferrara dal 1946, ne diviene preside dal 1969 al 1971.

(4) Figlia di Margherita Pacifici e di Umberto Morpurgo - presidente della comunità ebraica di Genova - sposa Vittore Colorni nell'aprile del 1943. Il matrimonio viene celebrato dal rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici. Si trasferisce quindi a Mantova dove trascorre la sua vita, esclusa la parentesi romana durante la guerra.

(5) La signora Emma, assieme ad una donna fidata che li aveva accompagnati in vacanza, rientrò a Mantova travestita da contadina. Entrò furtivamente in casa sua per prelevare un po' di denaro e qualche vestitino per il nascituro.

Alda: [“Ci era stato detto che ... molti ragazzi dell’Accademia Militare avevano disertato ed erano scappati sulle montagne del modenese, aiutati da un uomo eccezionale, un certo Lorenzini che a suo enorme pericolo faceva dei documenti falsi per chi ne aveva bisogno per salvare la pelle. Vittore si recò a Lama Mocogno dove questo sant’uomo abitava, per cercare di procurarsi i documenti falsi. Lorenzini si dichiarò disponibile a prepararli: per prima cosa occorreva trovare dei nomi che non creassero sospetti. Si fece ricorso alle carte annonarie che a quell’epoca avevano tutti; e in base ai tronconi di tessere pescate a caso dal fornaio della Santona, furono scelti i nomi di Adolfo Torelli per Vittore, Gaspari Clarice per sua madre e Giordani Novellina per me!”]⁶.

Vittore Colorni ricorda che aveva sentito dire che in Comune a Lama Mocogno qualcuno procurava dei documenti falsi ai cadetti in fuga. “Sono documenti che trasformano questi in civili, assegnando loro immaginarie professioni, per sottrarli alla cattura e alla deportazione da parte dei nazisti. Mi reco al municipio di Lama Mocogno per chiedere un documento del genere, certo di incontrare per lo meno delle difficoltà e resistenze. Mi trovo invece di fronte un ometto di aspetto bonario e sorridente, che mi ascolta, si rende conto della mia angoscia e subito mi rassicura: avrò i documenti di identità, coi nomi falsi, per tutta la mia famiglia. E in più anche le carte annonarie: «altrimenti - dice - lei dovrebbe marciare con una sola scarpa». [...]

Il piccolo uomo del comune di Lama Mocogno per me sconosciuto (come per i militari e per gli altri ebrei miei parenti che a lui ricorsero dietro mia informazione⁷) ha rischiato, serenamente, la sua vita. E nulla, dico nulla, ha voluto ricevere in compenso.

(6) Testo tratto da una intervista che Alda Morpurgo ha lasciato a suo figlio Emanuele Colorni, gentilmente concessami.

(7) Si tratta della famiglia Norsa, composta da padre, madre e due bimbe di due e quattro anni.

(8) V. Colorni, Le “isole” della bontà, Gazzetta di Mantova, 6 giugno 1979, pag.

Mi ha dato invece, finché sono rimasto a Lama Mocogno, parole di conforto e utili consigli di comportamento, accogliendomi pure festosamente a casa sua”⁸.

Con i documenti falsi in tasca, le famiglie Colorni e Norsa si dirigono verso Roma, con un viaggio assai rischioso, ma giunto a buon fine.

La famiglia Colorni ha vissuto mesi nell’ombra, nascosta da alcune persone silenti e conniventi, da documenti ben fatti e carte annonarie per procurarsi il cibo. Alla fine del 1943 nasce il piccolo Emanuele Colorni che verrà registrato all’anagrafe come Emanuele Lazzaro Torelli.

Vittore trova “lavoro” presso la Biblioteca Alessandrina di Roma. La direttrice - ricorda il figlio Emanuele - gli aveva dato le chiavi della biblioteca e lui si nascondeva tutto il giorno in uno stanzino un po’ appartato a studiare e fare ricerca.

La famiglia si trova ancora a Roma nel giugno 1944, quando la città viene liberata dagli americani.



Famiglia Colorni a Roma.

(8) V. Colorni, Le “isole” della bontà, Gazzetta di Mantova, 6 giugno 1979.

LA MEMORIA

La modestia e la riservatezza della famiglia Lorenzini hanno fatto sì che ben poco si sapesse della grande azione di salvataggio compiuta da Antonio, con il consenso della moglie. Nemmeno in casa, per anni, i figli hanno mai sentito raccontare o anche solo accennare a quei fatti.

Ma Antonio era stimato per la sua gentilezza, per il suo modo di fare giusto e corretto, per come era. Tanti in paese - pur non essendo a conoscenza del suo gesto eroico - lo ricordano con simpatia, con qualche aneddoto che ci restituisce il Lorenzini nella sua pienezza, nella sua umanità.

Alcuni ricordano che aveva sempre qualche caramella in tasca per i bambini che incontrava per strada; altri rammentano il suo sorriso che vinceva sulla sofferenza della sua menomazione e sottolineano la sua professionalità, mai disgiunta dalla sensibilità che il rapporto con la gente faticosamente richiede.

In paese c'è chi ha raccolto le sue confidenze e si rende conto di non averle sapute capire e cogliere in profondità. Forse perché è solo recente una visione più allargata del concetto di Resistenza, forse perché Lorenzini aveva salvato delle vite armato "solo" di una penna e senza appartenere ad uno schieramento politico.

Nonostante il silenzio e l'umiltà di Lorenzini, la sua vicenda storica e umana non poteva essere dimenticata da chi gli doveva la vita.

Nel 1979 appare un articolo sulla Gazzetta di Mantova in cui Vittore Colorni ricorda i difficili anni della guerra e racconta l'aiuto ricevuto da Lorenzini per la salvezza sua e della sua famiglia. Questo articolo è stato rintracciato da Gian Carlo Piscitello.

L'uomo ha conosciuto da giovane la famiglia Lorenzini, quando andava in villeggiatura a Lama presso "Villa Clorè". Ha ben presente la figura di Antonio come figura di uomo buono e onesto, che colpiva per la semplicità e la serenità. Ricorda di avere fre-

quentato i suoi figli e la sua casa, ma nulla ha saputo della straordinaria opera di salvataggio.

Solo leggendo la testimonianza di Colorni sulla Gazzetta di Mantova ha scoperto il passato coraggioso di Lorenzini e della sua famiglia.

Così sollecitato, nel marzo del 2004 Piscitello scrive al Sindaco di Lama Mocogno per fare presente quale importante figura non solo avesse vissuto in paese, ma avesse lavorato in Comune.

Solo in quel frangente, nonostante Lorenzini avesse già ricevuto il titolo di Giusto da alcuni anni, il suo nome ha cominciato ad essere conosciuto e riconosciuto per il suo valore.

Nell'aprile 2007 viene dedicata ad Antonio Lorenzini la sala consiliare del Comune di Lama Mocogno. A questo importante evento e significativo riconoscimento partecipa anche il Piscitello, che tiene un discorso commovente, frutto della sua profonda stima per il Giusto.

La figura di quest'ultimo inizia ad avere una certa diffusione. Viene citato in alcuni articoli di giornale e in alcuni volumi che ricordano quei difficili anni e come la provincia di Modena sia stata ricca di esempi di grande umanità, coraggio e solidarietà.

Il Lorenzini è ovviamente presente nella pubblicazione sui Giusti italiani curata da Liliana Picciotto e la sua vicenda, legata all'importante ruolo della famiglia Tazioli, è ricordata in un testo che racconta le vicende di alcuni ebrei mantovani.

Il suo nome compare anche in diversi siti web a carattere storico o che trattano il tema dei Giusti.

Questi diversi strumenti di comunicazione fanno ben sperare che il valore di Antonio Lorenzini venga colto anche dalle nuove generazioni.

Attestato di benemerenzza

Si attesta che, nella sessione del 15 gennaio 2001, la Commissione per la designazione dei Giusti istituita dallo Yad Vashem, l'ente preposto alla memoria degli eroi e dei martiri dell'Olocausto, sulla base delle prove e delle testimonianze che le sono state presentate ha deliberato di rendere onore a

Antonio Lorenzini

Il quale, durante il periodo dell'Olocausto in Europa, ha messo a rischio la propria vita per salvare ebrei perseguitati. La Commissione pertanto assegna la Medaglia dei Giusti fra le Nazioni. Il suo nome sarà inciso per sempre sulla Stele d'onore nel Giardino dei Giusti, presso lo Yad Vashem, a Gerusalemme.

Gerusalemme, Israele

12 aprile 2001

Chi salva una vita è come se salvasse un mondo intero

Attestato dei Giusti

IL GIUSTO

La tragedia della Shoah ha segnato profondamente il popolo ebraico e l'umanità intera. Quella che è stata definita "la banalità del male" ha dimostrato aspetti inquietanti dell'animo umano, ha inserito crudeltà inaudite e azioni efferate nella quotidianità di tanti uomini e donne.

La mediocrità del sistema concentrazionario, abbinata all'efficienza dei suoi sostenitori ed esecutori, ha rivelato al mondo il volto più terribile del progresso.

All'apice della modernità, l'uomo ha dimostrato la sua bassezza; solleticato da paure reali ed inesistenti si è scagliato senza alcun freno e con ferocia verso altri esseri umani, di cui molti inermi e senza possibilità di reazione.

In tutto questo non c'è proprio nulla da ricordare, nel senso costruttivo e positivo del termine; anzi emerge la tentazione di dimenticare tutto, di non affrontare i volti più reconditi della nostra anima; quasi non fosse mai successo. Invece "questo è stato" ed è accaduto ancora molte volte dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale.

Allora, come non considerare vano il sacrificio di milioni di persone? Come rendere quello che è avvenuto qualcosa da ricordare? Come e cosa imparare dal passato perché quell'orrore non accada mai più? Queste problematiche sono state affrontate da storici, filosofi, teologi.

In Israele si è cercato un nuovo senso alla memoria: la memoria del bene. Moshe Bejiski, uno dei salvati di Oskar Schindler, è riuscito ad affrontare la sofferenza per tutto ciò che aveva subito e per tutto ciò che aveva perso per sempre recuperando e diffondendo la memoria del suo salvatore. La sua idea era di dare nuova linfa all'umanità e gliela poteva dare solo raccontando e insegnando storie di solidarietà, in cui uomini e donne avevano scelto di non

piegarsi sotto autorità potenti e violente, ma di salvare altre vite umane e la loro stessa dignità.

Così, all'interno dell'istituto Yad VaShem - Istituto per il ricordo dei martiri e degli eroi della Shoah - di Gerusalemme si è creata nel 1963 una commissione che doveva scoprire storie di salvataggi, valutarne tutti gli elementi e creare un "archivio del bene". Questo tribunale ha affrontato migliaia di casi di persone che - a prescindere dalla condizione sociale, dalle idee politiche e religiose - hanno salvato la vita ad almeno un ebreo durante la Shoah. Questi sono i "Giusti fra le Nazioni". E questo è il maggior riconoscimento che Israele dà oggi a non ebrei.

Legato all'antica tradizione religiosa e culturale ebraica, la figura del Giusto rappresenta colui che compie il Bene. Anche se sa che non cambierà il mondo e che il male persisterà, egli lotta per salvare la sua dignità di persona capace di pensare ed agire liberamente, secondo coscienza.

Ci preme ricordare che, dietro ad ogni Giusto, ci sono altre figure che rimangono nell'ombra, ma non per questo sono meno importanti, perché anche esse hanno fatto una scelta rischiando la propria vita.

In Italia, al 2008, sono stati riconosciuti circa 400 Giusti. Fra di essi 34 provenienti dall'Emilia Romagna. Sei sono della provincia di Modena: don Arrigo Beccari e dott. Giuseppe Moreali (Villa Emma - Nonantola), Odoardo Focherini e don Dante Sala (Carpi e Mirandola), don Benedetto Richeldi (Finale Emilia) e Antonio Lorenzini.

Nell'aprile 2001 Lorenzini ha ricevuto alla memoria il titolo di Giusto con la consegna dell'attestato e della medaglia in ricordo del suo coraggio, del suo profondo senso civico, della coerenza con i suoi valori umani e religiosi.

Seguendo la prassi decisa dallo Yad VaShem, deve essere almeno un salvato a chiedere il riconoscimento per il suo salvatore. Ed è

così che Vittore Colorni si è attivato per avviare la pratica e la raccolta di documentazione; fra queste carte emerge un formulario in cui descrive il prezioso aiuto ricevuto. Gian Filippo Lorenzini ha poi integrato la documentazione con quanto era in suo possesso. La Commissione per la designazione dei Giusti, riunitasi nella sessione del 15 gennaio 2001, ha esaminato il caso del salvatore modenese e ne ha riconosciuto il valore ed il merito.



Testo inciso sulla pietra: "Sala Consiliare Antonio Lorenzini Medaglia dei Giusti fra le Nazioni «Chi salva una vita è come se salvasse il mondo intero»"

RINGRAZIAMENTI

Al sindaco di Lama Mocogno Luciana Serri per avere promosso questa importante iniziativa con vero interesse; al suo staff e a Irena Steinfeldt dello Yad VaShem per la disponibilità nel reperimento delle fonti.

All'Istituto storico di Modena per la collaborazione.

A Teresa Tazioli per la gentile disponibilità. Ad Emanuele Colorni per l'accoglienza e la collaborazione, in memoria del padre Vittore. Ad Alda Morpurgo per la sua dolcezza, per le sue lacrime che hanno reso presenti eventi che sembrano lontani nel tempo.

Un particolare ringraziamento a Gian Filippo Lorenzini, a sua moglie e a tutta la famiglia per la condivisione dell'umile e splendida figura di Antonio Lorenzini.

FONTI

Maria Baracchi, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1943-1945*, Milano, 2000

Walter Bellisi, *Braccati. La persecuzione antiebraica nel modenese e nell'Alta valle del Reno (Bologna). 1943-1945*, Modena, 2008

Israel Gutman, Rivlin Bracha, *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, 2006 (edizione italiana a cura di Liliana Picciotto)

Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti*, Milano, 2003

Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena*, Milano, 1998

Archivio privato famiglia Lorenzini

Archivio comunale di Lama Mocogno

Archivio Yad Vashem - sezione Giusti

Intervista a Teresa Tazioli

Intervista a Emanuele Colorni

Intervista a Alda Morpurgo

Intervista a Gian Filippo Lorenzini e alla moglie



Finito di stampare Marzo 2009
presso Litostampa La Rapida - Casalgrande (RE)

